



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale

TESI DI LAUREA

*Teoria dell'interpretazione:
il pensiero di Donald Davidson*

Relatore:

Chiar.mo Prof.

Massimo DELL'UTRI

Correlatrice:

Prof.ssa: Simonetta FALCHI

Laureando:

Mario

MONFARDINO

Matr.: 50001921

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

INDICE

INTRODUZIONE.....

CAPITOLO 1

TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE.....

1.1 Il problema della sinonimia.....

1.2 L'indeterminatezza della traduzione.....

1.3 La teoria dell'interpretazione.....

CAPITOLO 2

GLI EVENTI E LE AZIONI.....

2.1 Il concetto di "evento".....

2.2 Il rapporto di causalità tra gli eventi.....

2.3 Le azioni come parte fondamentale dell'interpretazione.....

BIBLIOGRAFIA.....

Introduzione

Nel mondo filosofico contemporaneo Donald Davidson è *il* filosofo dell'interpretazione. Il presente lavoro ha come oggetto l'analisi della teoria della traduzione, il cui massimo sostenitore è Willard van Quine, e della teoria dell'interpretazione, e le sostanziali differenze tra loro.

Alla base di questo studio vi è il tentativo di individuare quali siano i principi che gestiscono prima la comprensione e poi l'interpretazione dei proferimenti di un parlante.

A fondamento della teoria davidsoniana sta la teoria del significato, intesa come un'indagine condotta dal punto di vista dell'interprete.

Nel *primo capitolo* analizzo e metto a confronto gli aspetti della teoria di Quine, relativa alla traduzione, con la teoria di Davidson, ponendo l'accento sul concetto di interpretazione radicale, sul suo aspetto indeterminato e sul cosiddetto Principio di Carità.

Nel *secondo capitolo* mi concentro, invece, sull'importante ruolo che hanno gli eventi e le azioni all'interno della teoria dell'interpretazione evidenziando quali sono le relazioni che intercorrono tra gli eventi e le spiegazioni che li concernono.

CAPITOLO 1

TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE

1.1 Il problema della sinonimia

Filosofi analitici come Quine, Davidson e Dennett si sono posti il problema delle basi logiche ed epistemologiche su cui poggiare la comprensione degli altri. Spesso, infatti, all'interno di contesti comunicativi particolari gli altri ci possono apparire incoerenti, e diventa importante individuare i requisiti di razionalità tramite cui poterli comprendere.

Cominciamo con l'esaminare il pensiero di Quine, famoso per le diverse critiche mosse ad alcune tesi sostenute da molti filosofi del linguaggio, in particolare quelli che lavoravano all'interno della cornice concettuale del neoempirismo logico.

Nel 1951 Quine scrive *Two Dogmas of Empiricism*, nel quale manifesta il suo scetticismo nei confronti dell'empirismo neopositivista. La sua critica si concentra su quelli che egli ritiene siano due dogmi dell'empirismo: il primo riguardante la distinzione tra verità analitiche e verità sintetiche, e il secondo riguardante l'idea secondo la quale ad ogni enunciato portatore di significato appartengano un insieme di esperienze che lo rendono vero e un insieme di esperienze che lo rendono falso¹.

La nozione di analiticità è utilizzata per delimitare quelle asserzioni che sono vere o false indipendentemente dai fatti del mondo; a essa si contrappone la nozione di sinteticità, che si riferisce alle asserzioni che sono vere o false in base all'esperienza. Il principale merito dell'analisi di Quine sta nell'aver perfezionato la definizione di analiticità. Secondo lui, un'asserzione analitica è quell'asserzione che può essere vera o falsa *unicamente* in base al significato dei termini che la compongono.

¹Cfr. il sito internet www.academia.edu/12148294/1_due_dogmi_dellempirismo__lolismo

Il filosofo asserisce anche che vi è una relazione tra il concetto di analiticità e il concetto di sinonimia, mostrando come una verità analitica è sinonimia di una verità logica. In particolare afferma che una verità analitica dipende dalla nozione di sinonimia. Tuttavia, non appena si cerchi di definire la nozione di sinonimia al fine di comprendere la nozione di analiticità, si scopre che essa rimanda a quest'ultima. Si crea così un circolo vizioso che impedisce di dare un senso alla nozione di analiticità.

Per quanto riguarda il secondo dogma, Quine afferma che sia impossibile isolare un enunciato per verificare empiricamente la sua validità o invalidità. Nella sua opera il filosofo afferma che i nostri enunciati sono sottoposti al “tribunale dell'esperienza” non isolatamente ma come un unico insieme. Di questo passo non si può confermare un singolo enunciato considerandolo di per sé, poiché il significato di un enunciato dipende dal linguaggio nella sua totalità.

1.2 L'indeterminatezza della traduzione

Qualche anno dopo Quine pubblica *Word and Object* dove propone le sue tesi sull'indeterminatezza della traduzione.

Il primo approccio di Quine nei confronti del tema della traduzione si ha nel momento in cui propone la sua idea di “*traduzione radicale*”. Questo tipo di traduzione, spiega il filosofo, è rappresentato dai casi in cui si cerca di comprendere il parlante di un'altra lingua della quale non conosciamo niente, dalla lingua ai costumi. Per far sì che si possa comprendere quello che il parlante dice è, pertanto, necessario costruire un sistema di regole semantiche e grammaticali, o un manuale, che ci permetta di tradurre qualsiasi enunciato di quella lingua nella nostra.

Quine ritiene che si possa far questo unicamente basandosi sulla semplice osservazione dei comportamenti e delle disposizioni al comportamento dei parlanti stranieri. Quest'approccio è chiamato *comportamentismo*.

Il compito del traduttore è quindi quello di capire quali enunciati di una lingua L corrispondano a enunciati di una lingua L'. Secondo Quine, il traduttore, per interpretare correttamente i proferimenti del parlante, deve riconoscere a quest'ultimo una certa coerenza logica, applicando quello che è stato chiamato il *Principio di Carità*. Diversi manuali di traduzione sono compatibili con i dati empirici, ma non compatibili tra loro, fornendo tipi di traduzione differenti; questo perché ogni traduzione è sempre relativa allo schema concettuale del traduttore. Pertanto, dato un enunciato straniero non esiste un'unica traduzione corretta ma esistono diverse traduzioni, tutte adeguate ai dati empirici. Questo non significa che un traduttore non possa tradurre in modo sbagliato; per capire se egli procede bene Quine introduce il principio sopracitato. Per riuscire ad interpretare una comunicazione in maniera corretta e precisa, anche Davidson ricorre al Principio di Carità attraverso il quale tenta di

massimizzare la razionalità dei proferimenti del parlante in base alla coerenza, o non contraddittorietà, delle asserzioni che vengono proferite ed in base alla corrispondenza di ciò che viene proferito con la realtà². Davidson presenta quindi una concezione più forte del Principio di Carità rispetto a Quine, dato che per lui non è possibile interpretare i proferimenti di qualcuno senza attribuirgli coerenza epistemica e pratica, razionalità delle credenze e credenze vere.

Quine svolge la propria analisi della traduzione radicale sulla base dell'esempio immaginario del proferimento "Gavagai" utilizzato da una tribù che parla una lingua sconosciuta. L'interprete deve quindi capire cosa vogliono intendere i parlanti quando pronunciano quell'espressione. Nel caso questa espressione sia un enunciato, il risultato a cui arriva Quine è che non esiste alcun fatto oggettivo sulla cui base si possa stabilire un significato univoco di tale espressione, un fatto che permetta di isolare una sola traduzione tra quelle in linea di principio possibili. Tutte queste molteplici traduzioni sono dunque ammissibili. È questa la tesi dell'*indeterminatezza della traduzione*.

Lo stesso discorso vale nel caso l'espressione "Gavagai" sia un termine individuale. Non c'è alcuna base oggettiva, secondo Quine, per stabilire a quale preciso oggetto o individuo il termine si riferisca, e dunque tutte le alternative permesse dai dati empirici sono ugualmente valide. Di qui la tesi dell'*imperscrutabilità del riferimento*.

Proseguendo la sua analisi Quine si rende conto che quanto accade nel corso della traduzione radicale accade non solo nel caso delle consuete traduzioni, quelle non radicali, ma anche nel caso in cui si traduca una lingua in se stessa, per esempio nel momento in cui stiamo conversando con un'altra persona capace di parlare la nostra stessa lingua. Le deviazioni compiute nella traduzione di un enunciato possono essere utilizzate nella traduzione di un altro enunciato

²Cfr. il sito internet www.academia.edu/5839014/Donald_Davidson
_=_sullidea_stessa_di_schema_concettuale

facendo in modo che non si possa affermare con certezza quale, tra le due traduzioni completamente diverse, sia quella giusta. Così facendo il Principio di Carità utilizzato da Quine risulta essere di tipo regolativo, permettendo l'utilizzo di molteplici traduzioni che siano incompatibili tra di loro ma, allo stesso tempo, legittime.

Da questa teoria di Quine Davidson avanza la sua teoria di "*interpretazione radicale*", attuando una forte presa di distanza dalle posizioni del suo maestro. Sia la traduzione che l'interpretazione radicale pare abbiano una certa affinità tra di loro; tuttavia, affinità non vuol dire identità. Nel caso dell'interpretazione si ha una maggiore accentuazione del piano semantico. Inoltre una teoria della traduzione non ci permette di distinguere tra il significato degli enunciati del parlante e le credenze ad essi correlate: il Principio di Carità di Quine non ci dà informazioni su quali possano essere tali credenze ma si limita a sostenere che tali credenze non siano contraddittorie; quello di Davidson, al contrario, pone molto l'accento sulla questione della verità, della coerenza e della razionalità delle credenze relative agli enunciati del parlante.

Tutto ciò è permesso in quanto l'interprete è dotato di una serie di informazioni che gli permette di distinguere significato e credenza. Questi due concetti devono essere separati, bisogna creare un confine immaginario che ci permetta di distinguere le due cose. Tuttavia non potrà essere creato un confine univoco ma ogni interpretazione darà vita ad un diverso confine: da qui nasce il suo carattere indeterminato.

Pur condividendo, in parte, alcuni aspetti delle teorie di Quine, Davidson si separa dalla prospettiva comportamentista adottata dal suo maestro. Secondo lui bisogna riconoscere il parlante come un soggetto capace di agire volontariamente e non in base a degli stimoli sensoriali. Per separarsi dalla visione quineana, Davidson si propone di eliminare quello che lui considera il terzo dogma dell'empirismo, la distinzione tra schema concettuale e contenuto empirico. Secondo questo dogma conta il sistema di credenze che si possiede e che si

proietta nell'interlocutore. Eliminando tale schema concettuale si elimina anche l'idea di contenuto empirico ad esso correlato.

Come è stato detto in precedenza il Principio di Carità adottato da Davidson risulta diverso da quello adottato da Quine. Nel metodo di Davidson esso offre un ruolo molto più ampio: agisce, infatti, a tutto campo in quanto non si limita a considerare la stoltezza intellettuale dell'interlocutore ma attribuisce agli enunciati stranieri particolari condizioni di verità che rendano corretto il parlante nativo. Inoltre pone anche le basi affinché ci possa essere un punto d'incontro tra il parlante e l'interprete in quanto solo attraverso una serie di credenze condivise quest'ultimo sarà in grado di riconoscere cosa lo accomuna e cosa lo differenzia dal parlante. Davidson stesso offre del Principio di Carità diverse interpretazioni le quali, nonostante le diversità, sono correlate tra loro: il parlante può essere considerato un essere razionale solo nella misura in cui gli si attribuisca una serie di credenze che siano vere.

La differenza maggiore rispetto al Principio adottato da Quine risiede nel ruolo che esso ha nell'interpretazione: Davidson lo identifica come una condizione necessaria per una efficace teoria dell'interpretazione. Pensando al Principio in termini diversi da questi e ammettendo che il parlante non sia dotato di intenzionalità razionale non si potrà né comprenderlo né le sue espressioni linguistiche potranno essere interpretate³. Ma cosa ci guida nell'applicazione del Principio di Carità? Davidson risponde che un interprete adatta continuamente la propria teoria dell'interpretazione in base alle sue capacità intuitive ma che essa è influenzata anche da fattori irrazionali come la fortuna, la simpatia nei confronti del parlante. Ciò fa dell'interpretazione non un processo meccanico ma un processo che viene guidato dalle sole abilità dell'interprete di capire ciò che il parlante crede o intende. Dunque, ciò che l'interprete deve fare è armarsi di una teoria dell'interpretazione duttile che adatterà

3Cfr. il sito internet www.academia.edu/688903/Principio_di_carità_Gestalt_e_traduzione_radicale

all'interlocutore nel corso del dialogo. Davidson ha chiarito questo punto ricorrendo alla distinzione tra *teoria transitoria* e *teoria anteriore*⁴. La seconda è quella con cui l'interprete si appresta ad interpretare l'interlocutore; la prima esprime, invece, il modo in cui di fatto interpreta l'interlocutore. Quella più importante è quella transitoria in quanto è la teoria sulla quale coinciderebbero interprete e interlocutore nel caso in cui la comunicazione avesse successo. Nonostante ciò potrebbe esserci il pericolo che l'interprete non possieda una teoria anteriore valida anche per i successivi enunciati che il parlante proferirà. Pertanto, il fatto che interprete e parlante si comprendano non è altro che il frutto di un compromesso tra i loro punti di vista.

4Cfr. il sito internet https://books.google.it/books?id=rsuODAAAQBAJ&pg=PT44&lpg=PT44&dq=teoria+anteriore+e+teoria+transitoria&source=bl&ots=flI8jVFdgZ&sig=AaHd90L4Kn2y7CSfvkxS34cX_oo&hl=en&sa=X&ved=0ahUKEwjBqdfSiL3SAhVLkCwKHYZoD5oQ6AEIGjAA#v=onepage&q=teoria%20anteriore%20e%20teoria%20transitoria&f=false

1.3 La teoria dell'interpretazione

Così come il suo maestro, anche Davidson occupa una posizione di rilievo all'interno dell'ambito della filosofia del linguaggio. Concentrandosi sulla teoria del significato precedentemente trattata possiamo aggiungere che, al giorno d'oggi, tale teoria viene analizzata secondo due prospettive: una *teoria del significato in senso ampio*, che esamina il concetto di significato secondo una prospettiva generale, e una *teoria del significato in senso stretto*, capace di dare una spiegazione esauriente dei significati di tutte le parole e di tutti gli enunciati di una data lingua. Secondo Davidson una teoria del significato valida deve poter tener conto, per ogni singola lingua, in modo sistematico dei significati delle espressioni di quella lingua.

Un approccio a questa teoria potrebbe essere fatto prendendo in considerazione il punto di vista del parlante, che sappia parlare una determinata lingua, e domandarsi cosa realmente esso conosca o comprenda quando proferisce gli enunciati in quella lingua.

Essa può essere vista, però, anche da un'altra prospettiva: quella dell'interprete, diventando così *teoria dell'interpretazione*. Così facendo, lo scopo principale diventa quello di porre l'interprete nelle giuste condizioni di poter interpretare quello che un parlante dice a partire dai dati disponibili che esso possiede. Infatti, secondo questa prospettiva, l'interprete potrebbe possedere una minima conoscenza della lingua del parlante o potrebbe non conoscerla affatto. Davidson è giunto a questa teoria in modo graduale, concentrandosi prima sulle capacità di una persona all'apprendimento di una lingua, poi sul fatto che un parlante potesse costruire una teoria del significato per un parlante di un'altra lingua e, infine, stabilire delle condizioni sufficienti a un interprete per poter capire il parlante di una lingua straniera.

Davidson giunge a stabilire che per una buona applicazione della teoria del significato siano necessari dei requisiti, in seguito a delle difficoltà che sono sorte. La prima difficoltà sta nel chiedersi come sia possibile trovare un significato per ogni singolo enunciato della lingua straniera se tali enunciati potrebbero essere infiniti. Il primo requisito deriva dalla *produttività linguistica* di Chomsky la quale afferma che ogni essere umano sia in grado di produrre e comprendere un numero infinito di enunciati partendo dalla conoscenza di un vocabolario finito.

È ancora essenziale distinguere tra “linguaggio oggetto” e “metalinguaggio”⁵. Il primo è il linguaggio “di cui si parla” e che è oggetto dell’intera discussione; la definizione di verità che cerchiamo si applica agli enunciati di questo linguaggio. Il secondo è il linguaggio nei termini del quale vogliamo costruire la definizione di verità per il primo linguaggio. Per decretare la verità di un enunciato vengono utilizzati dei connettivi, chiamati *connettivi intensionali*, che non permettono la sostituzione delle espressioni coestensive che potrebbero decretare il valore di verità del linguaggio che stiamo interpretando. Di conseguenza Davidson incentra la sua teoria del significato sulla nozione di verità, stabilendo la seguente formula: “(T) s è vero-in-L se e solo se p” facendo in modo che, nel metalinguaggio, vengano date le condizioni di verità dell’enunciato espresso nel linguaggio oggetto.

Davidson, per portare avanti questa teoria, fa riferimento alla “teoria semantica della verità” di Tarski. L’obiettivo di quest’ultimo era quello di dare una definizione esplicita del concetto di verità, e più precisamente del predicato “vero”. Tale predicato è relativo ad un linguaggio L specifico; non a caso diversi linguaggi avranno un predicato “vero” diverso. Egli non applica questo concetto alle lingue naturali, ritenute, dallo stesso Tarski, paradossali. Pertanto questa teoria può essere applicata solo alle lingue che hanno una struttura

⁵Cfr. il sito internet www.ildiogene.it

determinata, ovvero i *linguaggi formalizzati*, i quali possiedono un vocabolario di base e una serie di regole che gestiscono la loro composizione⁶.

Nonostante tutto Davidson si distacca da alcuni aspetti della teoria di Tarski. Innanzitutto, pensa di attribuire questa teoria non ai linguaggi formalizzati ma ai linguaggi naturali con lo scopo di comprendere e descrivere il linguaggio, piuttosto che migliorarlo o riformarlo. Egli si propone di trovare la forma logica degli enunciati cercando di spiegare come essi siano composti e cercando di spiegare le relazioni che ci sono tra di essi. Una differenza sostanziale tra Tarski e Davidson sta nel fatto che il primo vuole dare una definizione del concetto di verità facendo riferimento al concetto di significato, mentre il secondo utilizza il concetto di verità per chiarire quello di significato basandosi sul fatto che per una teoria del significato il fattore importante è dare le condizioni di verità di tutti gli enunciati di una data lingua. Così facendo il concetto di verità diventa un concetto prioritario. È inoltre essenziale ricordare che le lingue naturali prese in considerazione da Davidson, per la stesura della sua teoria, possiedono una proprietà che le distingue dai linguaggi formalizzati: l'indicalità. A causa di questa proprietà un enunciato del tipo "sono affamato" è vero se e solo se sono affamato nel momento stesso in cui proferisco il mio enunciato. Di conseguenza una teoria del significato può essere applicata alle lingue naturali solo nella misura in cui essa si riferisca a un preciso parlante, in un preciso momento e in un determinato spazio.

Giunti a questo punto è importante sottolineare che l'interpretazione sta alla base di ogni comunicazione linguistica, sia che la persona della quale vogliamo interpretare i proferimenti parli o meno la nostra lingua.

Per poter verificare che la teoria della verità, intesa come teoria dell'interpretazione, sia valida è necessario controllare se i

⁶Cfr. il sito internet https://it.m.wikipedia.org/wiki/Lingua_artificiale

valori di verità che la nostra teoria attribuisce agli enunciati della lingua presa in considerazione sono gli stessi che il parlante di quella lingua assocerebbe agli enunciati da lui proferiti. Così facendo Davidson si è allontanato dalla sua proposta originale, con la quale affermava che fosse possibile interpretare i proferimenti di un parlante anche senza conoscere gli atteggiamenti di quest'ultimo. È comunque importante sottolineare che, per interpretare i proferimenti di un parlante del quale non conosciamo affatto la lingua, non possiamo semplicemente attribuire ai suoi enunciati un significato ma dobbiamo fare anche riferimento ad una serie di credenze espresse dallo stesso parlante. In questo modo possiamo notare come credenze ed enunciati siano strettamente legati tra di loro. Ed è proprio a tal proposito che Davidson introduce il *principio di indulgenza*. Questo principio sancisce che l'interprete ha il compito di stabilire un grado di accordo tra quelle che sono le sue credenze e quelle della persona che sta interpretando. Diversamente sarebbe impossibile svolgere un'adeguata interpretazione degli enunciati di quel parlante.

Davidson modifica questo principio attribuendogli un ruolo di maggior rilievo: egli sostiene che, oltre che stabilire un grado di accordo tra le nostre credenze e quelle del parlante, sia necessario che questi condivida con noi il maggior numero di credenze ovvero creda nella maggior parte delle cose che per noi sono ovvie. In questo modo non è necessario presupporre che ogni nostra credenza sia uguale a quella del parlante o che qualche credenza in particolare sia sicuramente condivisa, ma è necessario che ci sia un accordo tra la maggior parte delle nostre credenze e quelle del parlante.

Giunti a questo punto, un fattore fondamentale per la teoria dell'interpretazione è quello dell'olismo. Esistono diversi tipi di olismo da quello linguistico, a quello del contenuto rappresentazionale, a quello epistemologico.

Per quanto riguarda *l'olismo linguistico*, esso afferma che per comprendere un enunciato di una lingua L è sempre necessario

conoscere e comprendere tutte le parole di L. Per questo tipo di olismo i significati non sono visti come entità. Anzi, per alcuni sarebbe bastato eliminare del tutto la nozione di significato e mantenere solo quella di comprensione in quanto “conoscere il significato di” risulta essere un modo diverso di dire “comprendere”. Bisogna però specificare che un enunciato che rispetti delle particolari regole sintattiche abbia di fatto un significato. Questo ci porterà ad affermare che può esistere significato senza comprensione. A tal proposito è opportuno distinguere tra due tipi di comprensione: la comprensione attuale e la comprensione potenziale. Viene definita comprensione attuale di un’espressione la condizione del parlante in cui esso manifesti un effettivo uso di quell’espressione conformandosi ai criteri di comprensione stabiliti per quel termine; si parla, invece, di comprensione potenziale quando il parlante si trova davanti ad un’espressione X che non ha mai sentito prima ma della quale comprende tutte parole che la compongono e le regole sintattiche che la governano ponendo così le basi per il conseguimento della comprensione attuale.

L’altro tipo è *l’olismo del contenuto rappresentazionale*. Secondo la teoria rappresentazionale della mente, in generale gli stati mentali come il credere o il desiderare sono visti come particolari relazioni con entità interne, chiamate rappresentazioni mentali. Tali rappresentazioni sono simboli in quanto sono dotate di un contenuto; diversi contenuti portano a diverse rappresentazioni. I fautori di questa teoria danno, appunto, la priorità al concetto di contenuto affermando che esso è indipendente dal significato di un enunciato. Anzi, il significato stesso di un’espressione linguistica va spiegato a partire dal suo contenuto. La comprensione dell’enunciato, come afferma lo stesso Davidson, si avrà associando allo stesso un opportuno contenuto mentale. L’olismo del contenuto rappresentazionale è la tesi che il contenuto di una rappresentazione R per un individuo X dipenda sempre dall’insieme di tutti i contenuti

delle rappresentazioni di X. In questo modo significati e credenze sono inestricabilmente e interdipendentemente legati tra loro.

Esiste un'altra forma di olistismo che può essere attribuita alla concezione di Davidson: *l'olismo epistemologico*. Questo tipo di olistismo risulta essere indipendente dagli altri; anzi, le altre forme sembrano dipendere da questa. Esso risale a due principali autori: Quine, il già citato maestro di Davidson, e Duhem. Quest'ultimo, nell'ambito della fisica, affermava che nessuna teoria potesse essere confrontata da sola con i risultati di un esperimento ma che fosse necessario il confronto con insieme di ipotesi e teorie disponibili al momento. Quine, successivamente, estese l'idea di Duhem al linguaggio. L'olismo epistemologico è la tesi che quel che conta come giustificazione o rifiuto di un enunciato dipendeva dalla globalità degli enunciati accettati come veri. Insieme di altri enunciati accettati in ambiti linguistici, i quali risultano non avere limiti. L'unità della conferma empirica è quindi rappresentata da una serie di teorie nel loro complesso. La tesi dell'olismo epistemologico ha, quindi, per Davidson una rilevanza piuttosto particolare. Davidson, accettando la tesi Duhem-Quine, afferma che la teoria del significato può essere controllata solo su base olistica⁷.

CAPITOLO 2

GLI EVENTI E LE AZIONI

2.1 Il concetto di “evento”

Davidson ha dato un grande contributo, oltre che alla filosofia del linguaggio, anche alla filosofia della mente e alla filosofia dell'azione. Infatti, un altro importante argomento al quale egli presta attenzione è quello degli *eventi* o *accadimenti*. Nel suo saggio *The logical form of action sentences* sostiene che per assegnare agli enunciati che riferiscono azioni la loro corretta forma logica sia necessario trasformarli da enunciati di forma soggetto-predicato a enunciati quantificati (della forma “esiste un X tale che...”). Gli elementi di quantificazione sono, appunto, gli eventi⁸. La sua indagine si incentra sullo studio della semantica degli enunciati che riguardano gli eventi. Davidson ritiene che gli enunciati che si basano su azioni richiedano delle entità individuali, ovvero che siano particolari e che non si ripetano. Pertanto, egli sostiene che sono entità che occorrono irripetibilmente in un determinato momento e in un determinato luogo.

I suoi argomenti hanno avuto molta influenza nell'ambito filosofico e molti autori accettano, al giorno d'oggi, l'esistenza di entità quali gli eventi. Ci sono, comunque, alcuni filosofi che non accettano completamente la visione degli eventi così come è stata proposta da Davidson. Per esempio il filosofo Chisholm ritiene che gli eventi siano universali e dunque che possano ricorrere più volte. Secondo Davidson, invece, gli eventi non devono essere visti come universali ma come particolari e, come tali, essi possono essere comparati agli oggetti materiali. Sostiene il filosofo, infatti, che degli oggetti materiali possano essere date diverse descrizioni, e che questo

⁸Cfr. il sito internet www2.units.it/sbisama/it/didattica/Davidson%20e%20la%20filosofia%20dell.pdf

vale anche per gli eventi. Infatti ci possiamo riferire allo stesso evento tramite diverse descrizioni definite. In questo modo, Davidson, spiega come mai gli eventi ricorrono senza, però, accettare l'universalità di Chisholm. Infatti, non è lo stesso evento che si ripete più volte ma una serie di eventi che in alcune loro descrizioni condividono alcune delle stesse proprietà.

Poiché gli eventi sono visti al pari degli oggetti materiali, occorre determinarne l'identità: in questo modo sarà possibile avere condizioni sufficienti che ci permettano di asserire che due descrizioni differenti si riferiscano allo stesso evento. Davidson ricorre ad un metodo alquanto interessante per determinare il criterio di identità. Egli ritiene che per poter risolvere il problema dell'identità degli eventi sia necessario ricorrere all'analisi del linguaggio facendo in modo che tale questione diventi relativa alle espressioni linguistiche che riguardano determinati eventi. Quindi, invece che domandarsi in che circostanze due eventi sono identici bisognerà domandarsi quando due enunciati "a" e "b" riguardanti eventi sono veri. Trovando, quindi, le condizioni secondo le quali i due enunciati sono veri avremo trovato anche il principio di identità degli eventi presi in considerazione.

Nonostante ciò, trovare un principio di identità valido per gli eventi risulta essere particolarmente complicato. Si può comunque azzardare l'ipotesi secondo la quale due descrizioni diverse di eventi si riferiscano allo stesso evento solo se gli eventi descritti nei due casi sono collocati nella stessa dimensione spazio-temporale. Prendiamo come esempio due enunciati: "il pugnamento di Giuliano de' Medici del 26 Aprile 1478" e "l'uccisione di Giuliano de' Medici del 26 Aprile 1478": secondo la teoria davidsoniana sia il pugnamento che l'uccisione risultano essere diverse descrizioni dello stesso evento in quanto descritte nello stesso arco spazio-temporale. Per aggiudicarsi questa teoria, Davidson propone un principio di individuazione causale secondo il quale due termini (in

questo caso “pugnalamento” e “uccisione”) si riferiscono allo stesso evento se e solo se l’evento a cui si riferisce il primo termine ha esattamente le stesse cause e gli stessi effetti dell’evento a cui si riferisce il secondo termine. Secondo questo principio, il pugnalamento e l’uccisione di Giuliano de’ Medici sono lo stesso evento: essi hanno infatti le stesse cause e gli stessi effetti.

Quine avanza una critica sulla causalità dell’individuazione degli eventi. Secondo lui questo principio ha carattere “impredicativo”, ovvero individua un’entità facendo riferimento ad una totalità che include quella entità. Sostiene, infatti, che tale principio non sia valido in quanto è possibile definire impredicativamente ma non individuare: pertanto la sua critica è facilmente attribuibile al principio esposto da Davidson, il quale accetta le critiche mosse dal suo maestro e si rifà alla proposta secondo la quale due eventi sono identici solo se hanno la stessa collocazione spazio-temporale.

Ci sono comunque alcuni punti che risultano essere discutibili riguardo questo criterio: il primo è che non sembra molto chiaro come due eventi diversi possano occupare la stessa regione spazio-temporale; il secondo è che i confini dello spazio-tempo sono indefiniti. Il primo problema può essere risolto ricorrendo alla distinzione tra gli eventi e le loro non equivalenti descrizioni. Per quanto riguarda il secondo problema, e quindi quello della vaghezza della collocazione degli eventi, esso risulta essere analogo a quello degli oggetti fisici: infatti, anche per essi, i confini spazio-temporali non sono mai esattamente definiti. Arrivati a questo punto ci si potrebbe chiedere come mai se gli eventi occupano una frazione dello spazio-tempo, come gli oggetti, non vengono considerati anche essi come tali? A tal proposito Davidson mette in evidenza una differenza fondamentale tra gli eventi e gli oggetti fisici: gli oggetti *occupano* una porzione dello spazio-tempo mentre gli eventi *occorrono* in essa.

In sostanza gli oggetti rimangono costanti attraverso il mutamento, mentre gli eventi sono il mutamento stesso che avviene in un oggetto.

2.2 Il rapporto di causalità tra gli eventi

Il ruolo della causalità all'interno degli eventi è una condizione necessaria dell'identità degli stessi: se due eventi sono identici, allora tutto ciò che è causato dall'uno dev'essere causato anche dall'altro⁹.

Davidson avanza la sua prima tesi affermando che cause ed effetti sono eventi e dunque le relazioni causali non sono altro che relazioni che intercorrono tra eventi. Per poter procedere con la spiegazione di tale tesi è necessario stabilire che la forma logica degli enunciati debba essere data dai connettivi enunciativi "Il fatto che [...] fece sì che [...]". Prendiamo come esempio il seguente: "L'espulsione del difensore del Milan causò la sconfitta della squadra". Basandoci sull'ipotesi prima descritta, la forma logica di questo enunciato sarebbe la seguente: "Il fatto che un giocatore del Milan venne espulso fece sì che la squadra perdesse la partita". Questa proposta non è accettabile, secondo l'argomento trattato da Frege il quale afferma che l'estensione degli enunciati è data dai loro valori di verità. Il connettivo presente nell'esempio precedente non è vero-funzionale, poiché se scambiassimo di posto gli enunciati che si riferiscono alla causa e all'effetto, il valore di verità cambierebbe notevolmente: "Il fatto che la squadra perse la partita fece sì che il giocatore del Milan venisse espulso".

⁹Cfr. il sito internet <https://books.google.it/books?id=ybjtUG4xROcC&pg=PA47&lpg=PA47&dq=relazioni+causali+davidson&source=bl&ots=mNI9SK9LqN&sig=wdxyI5c6ewlJEHas3FR4qxHFsgk&hl=en&sa=X&ved=0ahUKEwiLzNuxhc7SAhUFDZoKHXNEDw8Q6AEILDAI#v=onepage&q=relazioni%20causali%20davidson&f=false>

Davidson propone di rinunciare alla forma logica mediante il connettivo “Il fatto che [...] fece sì che [...]” e propone una forma logica del tipo seguente: “Esiste un evento x e un evento x' , tali che x è l'espulsione del giocatore del Milan, x' è la perdita della partita e x ha causato x' ”. La differenza sostanziale tra questo enunciato e il primo è che questo viene espresso da un predicato relazionale binario (“ha causato”) il quale indica una relazione tra i due eventi x e x' .

Diverso è il caso delle *spiegazioni causali*. Una spiegazione causale deve dare ragione del fatto che un evento sia accaduto basandosi sulle sue cause. Prendiamo come esempio il seguente enunciato: “L'evento riportato nell'intervista di Valentino Rossi causò l'evento descritto nell'articolo di giornale”. Tale enunciato può essere espresso in maniera più informativa: “La caduta e lo schianto con le altre moto hanno causato la morte di Marco Simoncelli”. I due enunciati hanno lo stesso valore di verità ma solo del secondo se ne può dare una spiegazione causale, in quanto ci fornisce una dettagliata descrizione delle cause e degli effetti. Da questo possiamo dedurre come le spiegazioni dipendano dalle modalità con cui si descrivono gli eventi.

2.3 Le azioni come parte fondamentale dell'interpretazione

Tra le azioni e le ragioni per le quali tali azioni vengono compiute vi è una relazione che non è, però, causale: le ragioni, in breve, non possono essere causa delle azioni. Occorre, pertanto, definire quale sia, secondo Davidson, la nozione di azione. Le azioni sono eventi, ma di che tipo? Davidson sostiene che un evento è un'azione se e solo se si può dare una descrizione di esso che lo renda intenzionale.

Ed è a questo punto che il nostro filosofo riflette su che cosa caratterizza le azioni. Sottolinea che uno degli argomenti nella descrizione di un'azione dev'essere l'agente e suggerisce due aspetti della nozione di essere agente: L'essere attivi, piuttosto che passivi, e la presenza di un'intenzione. Le azioni hanno, quindi, come cause le intenzioni degli agenti.

Nel saggio *Agency*, Davidson si pone il problema di quali eventi siano caratterizzati da agentività, e siano quindi azioni. La sua soluzione giace nella proposta di considerare un evento come un'azione quando può essere descritto come qualcosa che un agente fa intenzionalmente. D'altro canto sostiene che una persona può essere considerata un agente se ciò che fa può essere descritto sotto un aspetto che lo rende intenzionale. Per delineare meglio questo concetto, Davidson fa l'esempio del versare il caffè: 1) posso versare il caffè della mia tazza intenzionalmente, sapendo di versare caffè: in questo caso sto compiendo un'azione; 2) posso versare il caffè della mia tazza pensando che si tratti di tè. Ho pur sempre versato il caffè, ma non intenzionalmente. Ho comunque compiuto un'azione, perché avevo intenzione di versare il contenuto della mia tazza pur sbagliando sulla sua natura; 3) posso versare il caffè della mia tazza perché una terza persona urta la mia mano. Ho versato il caffè, non intenzionalmente e non ho nemmeno compiuto un'azione in quanto non intendevo fare quel movimento ma sono stato urtato.

È importante sottolineare il ruolo fondamentale delle azioni nell'ambito dell'interpretazione. Ogni atto interpretativo rimanda alle azioni del soggetto interpretato e partendo da tali azioni possiamo tentare di comprendere cosa esso voglia dire: ovvero, cerchiamo di interpretarlo. In questa chiave di lettura, l'interpretazione consiste nel dare un senso alle azioni di un soggetto, siano essere verbali o non.

Davidson si pone anche il problema su quale sia la *vera* ragione per cui un'azione è stata compiuta. Egli risponde, in modo molto semplice, che la vera ragione per cui un'azione è stata

compiuta è quella che, oltre a giustificarla, l'ha causata. Si può, perciò, ipotizzare che essere l'agente di un'azione significhi averla causata. Inoltre, tra cause e ragioni esiste un nesso causale. Infatti eventi mentali quali credenze e desideri possono essere, nello stesso tempo, ragioni e cause delle azioni in quanto, in alcune descrizioni, gli eventi che causano un'azione possono essere considerati come le ragioni di quell'azione. Prendiamo l'esempio di un agente che beve un bicchiere d'acqua. Di questa azione possono essere fornite diverse interpretazioni: l'agente può aver bevuto perché ne sentiva il bisogno o il desiderio e credeva che bere lo avrebbe dissetato, svolgendo intenzionalmente l'azione di prendere il bicchiere d'acqua; oppure se ne potrebbe dare una spiegazione in termini scientifici. La prima interpretazione giustificherà in modo razionale l'azione, mentre la seconda spiegherà una legge di natura, descrivendo l'attività neurofisiologica che avviene nell'agente. In entrambe i casi, però, si metterà in evidenza una relazione causale tra due eventi indipendentemente da come essi vengano descritti.

Bibliografia

- Casalegno, P.
2011 *Brevissima Introduzione alla Filosofia del Linguaggio*, Carocci, Roma
- Chisholm, R. M.
1971 *States of Affairs Again*, "Nous", 5, pp. 179-89
- Chomsky, N.
1966 *Cartesian Linguistic. A Chapter in the History of Rationalist Thought*, University Press of America, Lanham
- Chomsky, N.
1975 *The Logical Structure of Linguistic Theory*, Plenum Press, New York
- Davidson, D.
1967 *The Logical Form of Action Sentence*, in N Rescher (ed.), University of Pittsburgh Press, Pittsburgh
- Davidson, D.
1971 *Agency*, in *Agent, Action, and Reason*, Binkley, Bronaugh, and Marras (eds.), University of Toronto Press, Toronto
- De Caro, M.
1998 *Dal Punto di Vista dell'Interprete: La Filosofia di Donald Davidson*, Carocci, Roma
- Dennett, D. C.
1987 *The Intentional Stance*, MIT Press, Cambridge (MA)
- Duhem, P.
1906 *La Théorie Physique*, (ristampa: Vrin, Paris 1993)
- Quine, W. V. O.
1951 *Two Dogmas of Empiricism*, (ristampa in Quine 1953)
- Quine, W. V. O.
1960 *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (MA)
- Tarski, A.
1944 *The Semantic Conception of Truth and The Foundation of Semantics*, "Philosophy and Phenomenological Research", 4, pp. 341-75